

PSICOLOGIA

- PRIMA PARTE -

(Dalla prima alla terza lezione)

Ben trovati!

Siete comodi? No? Allora mettetevi in un posto tranquillo, rilassatevi, e lasciatevi andare alla lettura. Immergetevi nelle parole, immaginate tutto ciò che le parole vi evocano. Perché esse vi condurranno altrove, in altre culture, in altri paesi, dove la percezione delle cose e del mondo è molto diversa dalla nostra.

Pronti? Partiamo!

Il Linguaggio

E per iniziare, un po di storia

Per noi, oggi, è ovvio pensare che il linguaggio dipenda dal cervello: ma non è stato sempre così. Pensate che nel passato, fin da Aristotele, si pensava che il linguaggio dipendesse dal cuore: era il cuore cioè l'organo deputato alle facoltà cognitive, compresa la memoria.

Solo nella seconda metà dell'800, grazie a Paul Broca, si riuscì ad associare il cervello al linguaggio: Paul Broca fece una autopsia ad un paziente che aveva un disturbo selettivo del linguaggio e vide nel suo cervello una lesione in una zona specifica: fu la dimostrazione che il linguaggio dipendeva dal cervello. Quella zona specifica, da quel momento, venne chiamata "Area di Broca".

Sempre intorno a quel periodo poi si cominciò a definire il linguaggio come "l'utilizzo infinito di mezzi finiti": a partire da un insieme limitato di parole cioè si possono strutturare infinite frasi: basta iniziare una frase con "Maria dice che..." e all'interno potremmo inserire infiniti significati.

Questa struttura di produzione infinita è la caratteristica della psicologia umana, che ritroviamo anche nella matematica e nella musica, per cui il linguaggio umano diventa uno strumento importante per capire in generale la psicologia.

Nel 900: lo studio della sintassi

Nel '900 si studia la sintassi, ovvero il significato delle parole e la loro composizione. La sintassi è una capacità esclusivamente umana: soltanto l'uomo cioè, date 3 parole, Caino – Abele - uccide, riesce a creare due frasi con due significati diametralmente opposti: Abele uccide Caino, Caino uccide Abele.

Intorno agli anni '70 fu fatto un esperimento: alcuni scimpanzé furono fatti crescere in una famiglia che utilizzava la lingua dei segni. Nei primi anni gli scimpanzé riuscivano ad apprendere circa 130 parole, esattamente come i bambini, ma non riuscirono mai ad usare la sequenza di parole per comporre significati: la sintassi è una capacità solo umana!

La sintassi è davvero molto complessa, pensate che si possono creare frasi corrette grammaticalmente, ma senza significato (ad esempio possiamo dire: “*questo triangolo è quadrato*”) oppure possiamo creare frasi con due significati insieme (ad esempio possiamo dire: “*ho visto Maria a cavallo*”: questa frase ha due significati in quanto potremmo essere noi a stare sul cavallo e ad aver visto Maria, oppure potrebbe essere Maria a stare sul cavallo).

Negli anni '50 il grande studioso Noam Chomsky, vista la complessità della sintassi e la loro invarianza nelle lingue del mondo, avanzò l'idea che il linguaggio fosse biologicamente determinato e non il frutto di scelte culturali. Questa fu una vera rivoluzione, perché spiegava l'apprendimento del bambino come uno sviluppo di tipo *selettivo* e non più *costruttivo*: il bambino cioè nasce con una mente “*staminale*” che contiene già tutte le grammatiche possibili; il suo cervello poi, sulla base dell'esperienza, seleziona solo i dati compatibili con la lingua parlata dalla sua comunità e la fissa come lingua madre.

Questa idea fu ripresa da Niels Jerne, biologo, premio Nobel nel 1984. Jerne, studiando il sistema immunitario, scoprì come l'organismo non crei un anticorpo specifico per ogni antigene, ma possiede già in natura un vasto repertorio di anticorpi che si attivano in base all'antigene che si trovano davanti. E' come se dentro di noi avessimo svariate chiavi (anticorpi) e in base alla serratura che ci ritroviamo (antigene) attiviamo quella determinata chiave.

Jerne nel suo discorso intitolato “Una grammatica generativa del sistema immunitario” disse: “*trovo stupefacente che il sistema immunitario possieda un sistema di complessità che suggerisce analogie con il linguaggio umano*”: secondo Jerne e secondo Chomsky quindi è come se da bambini avessimo avuto nella nostra mente tutte le lingue possibili, anche quelle che non esistono più, poi venendo in contatto con una lingua specifica, proprio come una chiave in una serratura, il nostro organismo corrisponde, selezionando solo quella specifica modalità.

Recenti studi

Studi recenti di neuroimmagine hanno evidenziato come il cervello abbia una rete specifica per la sintassi e come le caratteristiche della madrelingua condizionino il modo in cui le persone percepiscono il mondo, formulano giudizi e ricordano gli eventi del passato: Lera Boroditsky della Stanford University, ha pubblicato nel 2011 due studi in cui venivano mostrati dei filmati a persone statunitensi, spagnoli e giapponesi. Dopo averli visionati essi dovevano raccontare ciò che avevano visto nel video, come fossero in un tribunale. Il risultato fu sconvolgente: la madrelingua dei soggetti aveva influito sui loro ricordi, modificando la percezione dei colori, dei numeri e addirittura dello scorrere del tempo.

Ma a noi occidentali, chi ci ha insegnato a pensare e a parlare così come pensiamo e parliamo?

Il modo in cui noi, oggi, pensiamo ci è stato insegnato da Platone e da Aristotele. Platone ha introdotto i concetti astratti: infatti, dice il filosofo, se vogliamo conoscere il mondo bisogna fare affidamento alle *idee astratte*, con le quali è possibile avanzare delle ipotesi, e ai *numeri*, con i quali è possibile verificare le ipotesi e misurare il mondo. Insomma, il mondo lo possiamo conoscere davvero, in modo oggettivo, solo utilizzando concetti astratti, ovvero numeri ed idee.

Il suo grande allievo, Aristotele, aggiunge una regola: dare un solo significato alle cose del mondo. Il coltello è solo un coltello. Serve solo per tagliare. E non è una penna.

E voi direte: “ma è ovvio! Il coltello è ovvio che serva per tagliare e non per scrivere come una penna!” (anche perché il coltello non ha inchiostro, ma questo è un altro discorso...) Lasciate che vi risponda.

No. Non è così ovvio che il coltello serva solo per tagliare e che non sia una penna per scrivere. Basta vedere un bambino di 2/3 anni: cosa fa davanti ad un coltello? Lo prende e lo usa come una penna per scrivere sul muro; oppure lo usa come una freccetta da lanciare addosso a qualcuno, etc etc. Il bambino, cioè, dà alle cose del mondo molti significati diversi: ecco perché Aristotele ci ha suggerito di metterci d'accordo e dare alle cose un solo ed unico significato!

Il bambino, dapprima, non sa che noi diamo al coltello un solo ed unico significato: lo imparerà strada facendo, con l'educazione che gli daremo. E lì imparerà la razionalità, il pensiero logico.

Bene. Ora poniamoci un'altra domanda, assai interessante, che ci farà immergere ancora di più nel fascino delle parole. La domanda è: “*ma prima di Platone e di Aristotele, le persone come pensavano e parlavano?*”. Bellissima domanda.

Prima del *pensiero logico* introdotto da Platone, le persone parlavano utilizzando un pensiero *ana-logico*, ovvero un pensiero basato su analogie, su paragoni con ciò che è reale e concreto.

Non si diceva: “*Franco è forte*” (*forte* è un concetto astratto) ma si diceva: “*Franco è come un leone*”. Questo esempio ce lo fornisce Omero: quando vuole descrivere il coraggio di Aiace, dice: “*come un leone così Aiace*”. Capito? Si parlava tramite paragoni.

E a quel punto, le cose del mondo, non avevano solo un significato, come voluto da Platone, ma ne avevano tanti di significati: il leone, ad esempio, non era più soltanto l'animale, ma anche la forza, il coraggio, etc, etc.

Il pensiero *ana-logico* non è scomparso (certo, oggi noi occidentali non lo usiamo più) ma lo ritroviamo ancora nel pensiero orientale e nei popoli selvaggi.

Il Pensiero Orientale

Ebbene sì. Il pensiero orientale, che tanto ci affascina, non è un pensiero distante dal nostro, è semplicemente la nostra preistoria, è la modalità di pensiero che avevamo prima di adottare la logica di Platone e di Aristotele.

Il pensiero indiano

Gli inizi della speculazione indiana risalgono ai *Veda* (1500-1000 a.C.), parola che significa "scienza". I veda sono una raccolta di liturgie, di scongiuri sacri, di inni a divinità, che trovano il loro centro nel *sacrificio*. La sua esecuzione è accompagnata da inni e formule da recitarsi secondo regole appropriate che, anche una parola pronunciata male può fargli perdere tutta la sua efficacia.

Il *sacrificio* è tutto, anche il mondo è derivato dal sacrificio: dal sacrificio dipende tutto ciò che esiste.

I Veda accennano ad una sostanza unica totale dal nome *Brahma*, che è il fondamento di tutte le forme, è la divinità maschile preposta alla creazione del mondo. Mentre *Vishnu* è il conservatore del mondo, *Shiva* sarà colui che decreterà la sua distruzione.

E l'uomo in tutto questo? L'uomo è un giocattolo nelle mani di *Shiva* a causa del *Karman*, ossia l'azione erronea spinta dal desiderio, che costringe gli individui a ripetersi, in quell'interrotto rinascere e morire chiamato *Samsara*. Il desiderio è un inganno, non ti fa vedere la realtà, ti acceca: è il *velo di Maja*.

Per interrompere questa ruota, si deve estinguere il desiderio, che è la causa di tutti i mali dell'uomo, e così si raggiungerà il *Nirvana*, la beatitudine, dove si tolgono tutte le illusioni.

Shiva è raffigurata come una danzatrice che, mentre danza, distrugge i mondi e gli uomini. Mentre danza, lascia gli uomini morire, indifferente ad essi.

Questa immagine è perfettamente aderente a quanto ci dice il poeta Goethe sulla natura. Sentite le sue parole:

"Natura! Da essa siamo circondati e avvinti, né ci è dato né uscirne né penetrarvi più a fondo. Ci rapisce nel vortice della sua danza e si lascia andare con noi, finché siamo stanchi e le cadiamo dalle braccia"

Quanto è suggestiva questa immagine? E quanto è vera: ci sentiamo, a volte e in una certa età, coinvolti nella danza della natura, balliamo con essa, e poi di colpo ci sentiamo abbandonati da essa che, indifferente, prosegue la sua folle danza...

Il Pensiero Cinese

Conosciamo il Pensiero Cinese soprattutto grazie a *Confucio*: il suo insegnamento, prettamente orale, è stato raccolto dai suoi discepoli in 4 libri.

Il suo pensiero non si solleva, come abbiamo detto, a problemi metafisici, astratti, ma rimane alla pratica della vita.

Scopo è giungere al Tao dell'uomo, ossia il mondo dei valori umani etici e politici in modo che sia conforme al Tao del cielo. Dice Confucio l'importanza di adeguarsi al proprio nome: *“un sovrano è un sovrano, un suddito è un suddito, un padre è un padre. Se ciascuno si adegua perfettamente al proprio nome e soddisfa gli impegni che gli derivano dal posto occupato allora l'ordine politico risulta perfettamente adeguato all'ordine cosmico”*.

Contemporaneo al movimento di Confucio e in polemica con esso, fu il movimento di *Lao Tzu*, che fonda il *taoismo*. E' suo il *“Tao te Ching”*, il libro delle *“5mila parole”*.

Tao significa via. Il nucleo del suo pensiero è la mutevolezza di tutto ciò che c'è: per questo i nomi, che servono a definire, sono tutti da eliminare. Sono giusti solo i termini che esprimono il divenire e il cambiamento, il contrario di ciò che dicevano i confuciani.

E davanti a tale mutevolezza del mondo, che deve fare l'uomo? Semplice: l'uomo non deve intervenire e non deve ostacolare il corso delle cose, perché il male nasce proprio dall'intervento in quanto tale, dall'azione dell'uomo in quanto tale.

Il cinese che aspetta sulla riva del fiume il cadavere del suo nemico, è esattamente l'immagine che corrisponde alla loro attitudine.

Come abbiamo potuto appurare, il pensiero orientale è caratterizzato dal fatto che l'Io è messo in secondo piano: l'uomo non deve agire, non deve intervenire, le sue azioni sono sempre il problema. Non deve prevaricare, ma lasciare che le cose facciano il loro corso.

Questa attitudine è agevolata dal linguaggio orientale, dalla loro grammatica: il popolo afgano, ad esempio, utilizza una grammatica dove l'Io subisce le azioni, non le provoca! Non dicono *“Io mangio la pasta”* ma bensì *“la pasta mi nutre”*: pensate a quanto tutto ciò cambi la percezione del mondo e di se stessi!

Stessa indole che troviamo in Giappone dove, per descrivere determinate esperienze e stati d'animo, non si descrive l'Io (*“Io mi sento...”*) ma bensì si descrivono eventi esterni, come una foglia che cade o la neve che si scioglie, che fanno capire come ci si sente senza nominare se stessi (a tal proposito, vi suggerisco la visione del film *“L'ultimo samurai”* del 1967 diretto da Masaki Kobayashi: è ricco di questi dialoghi simbolici e suggestivi!)

Questo modo di pensare è esattamente l'opposto del nostro: noi mettiamo l'Io in primo piano, è l'Io che compie le azioni, è l'Io che agisce. E questo modo di pensare ci autorizza a prevaricare, modificare, piegare le cose del mondo alla nostra volontà. Siamo così immersi in questa logica che ci sembra ovvia e ci sembra addirittura impossibile che ci siano altri modi di pensare e di vedere il mondo!

Il filosofo Heidegger aveva colto ciò dicendo che l'uomo occidentale conosce la *natura* come custode di semi, il *suolo* come coltre da perforare per estrarre energia dal sottosuolo, il *cielo* come sole e pioggia fecondanti, la *foresta* come legname da utilizzare, la *montagna* come cava di pietra, il *mare* come riserva da esplorare per futuri sfruttamenti, l'*aria* come spazio ove scaricare i veleni rarefatti delle nostre opere. Tutto in base all'utilità.

Questa prepotenza che abbiamo sulle cose, il filosofo Nietzsche l'ha chiamata "*volontà di potenza*" e ci ha suggerito anche un rimedio. Quale? Per Nietzsche, dobbiamo liberarci di quella "*servetta che è la grammatica*", perché è proprio la nostra grammatica che, ponendo l'io al primo posto ("Io faccio, io dico, io, io, io...") lo spinge a prevaricare il mondo e a dominare sulla natura e sugli animali.

Liberarci di quella "*servetta che è la grammatica*", significa fare un passo indietro, significa vedere il mondo non più come luogo da occupare e prevaricare, ma come un luogo in grado di accoglierci e, perché no, come un luogo in grado di farci intravedere anche un diverso significato dell'esistere.

Il Pensiero dei Selvaggi e delle Tribù primitive

La distinzione maschile e femminile fu il primo principio su cui si organizzarono le culture primitive: gli uomini cacciavano, le donne raccoglievano; la foresta era lo spazio del maschile, l'accampamento lo era del femminile; l'arco era assegnato, fin dall'infanzia, ai bambini, il canestro alle bambine. Nasce così la prima forma di discriminazione: la realtà sociale, già con i primitivi, è quindi il prodotto dell'opposizione dei segni sessuali.

La distinzione era anche *caratteriale*: nella comunità selvaggia degli Iatmul, nella Nuova Guinea, gli uomini erano istrionici, rissosi, teatrali; le donne, invece, miti, cooperative, osservatrici.

Poi però, quando accadeva nel gruppo qualcosa di importante, si attuava un rituale nel quale si invertivano i ruoli per "ricalibrare" i comportamenti: le donne si vestivano da uomini girando per il villaggio e diventando aggressive, mentre gli uomini, vestiti da donne, assumevano comportamenti remissivi. Grazie a questo si scoprì che il carattere si forma nell'interazione con l'altro e non è un fattore individuale.

Pierre Clastres, antropologo, studiando le tribù del sud America che ancora vivono nella foresta, vide come a capo della tribù c'era una donna. Chiese come mai, e gli venne risposto: "*perché suo padre gli ha insegnato a parlare*".

A parlare, parlavano tutti, ma saper parlare significava conoscere tutte le cose permesse e proibite, e questo elenco veniva recitato ogni sera dalle 5 alle 7: "*Le amache delle donne devono stare vicino alla terra perché la donna è come la terra che genera; le amache degli uomini devono essere sospese perché è simile al cielo; se la donna tocca l'arco degli uomini, deve passare dalla parte degli uomini, se un uomo tocca un canestro deve passare dalla parte delle donne*".

Nominando e recitando ai membri del gruppo le cose, i lavori e le funzioni di ciascuno, il capo donna eliminava in loro l'angoscia e il terrore dovuto al non saper cosa fare, cosa dire, insomma, al non saper come essere.

Questa recitazione delle cose permesse e proibite aveva anche un profondo significato simbolico (in quanto il loro era un linguaggio analogico, dove le cose avevano più significati, ricordate?): quando il capo dice che le amache delle donne devono essere distese il più possibile vicino alla terra, salda la fecondità femminile con quella della terra. Così, quando gli uomini si metteranno a lavorare la terra, si applicheranno alla terra come al genitale femminile: i Wachandi, nelle loro feste di primavera, scavano una fosse obliqua, la circondano di cespugli a imitazione dell'organo genitale femminile, e poi vi danzano attorno con le lancia appuntite, perché la terra non è più soltanto la terra, ma è la fecondità!

Tutto l'equilibrio delle comunità è mantenuto dalle *regole*: alle donne è vietato toccare l'arco dei cacciatori e agli uomini maneggiare il canestro; così come i rapporti sessuali sono comandati dal capotribù affinché non nascano più figli di quanti il gruppo ne possa mantenere.

Chi può sottrarsi alle regole sono: gli *dèi* e coloro che li rappresentano, ovvero i *sacerdoti*, e gli *animali*: per questo gli animali sono visti come sacri e sacrificati. La vittima è sacra per il solo fatto di essere animale, e cioè al di fuori della regola e del divieto, aperto alla violenza e alla sessualità selvaggia.

Se qualcuno trasgrediva le regole, dice *Levy-Strauss*, veniva espulso dalla tribù e moriva in 48 ore. Non moriva di fame o di sete, moriva per disidentità, ovvero non sapeva più chi era.

Infine, la morte, per i primitivi, costituiva un pericolo, il pericolo di una violenza in agguato capace di agire per contagio. Da qui il divieto di lasciare i morti insepolti, perché bisognava tenere la morte lontana dagli occhi. A differenza della morte dello straniero che, invece, veniva mostrata ed esibita come segno di forza.

Presso i *Papuani*, il linguaggio è poverissimo, perché dopo ogni morte vengono soppressi alcuni vocaboli in segno di lutto. Nella società del *Mole-Dagbane*, nel nord del Ghana, finché è vivo il padre, il figlio non può nulla: non può offrire sacrifici rituali agli antenati, non ha diritti economici, non può mangiare col padre né usare i suoi attrezzi. L'uomo diventa adulto solo alla morte del padre: a quel punto il padre diventerà un antenato dove eserciterà il suo potere su un piano metafisico.

Nel 1912, Freud, il papà della psicoanalisi, scrisse un saggio antropologico, "*Totem e Tabù*", in cui volle costruire una storia verosimile atta a spiegare la nascita delle tribù. Dice Freud: all'inizio, c'era un padre despota, violento, che dava ai propri figli delle regole prettamente a suo favore e quando venivano violate non esitava ad ucciderli.

Questa schiera di figli decide di mettersi insieme, di unire le forze e di uccidere il padre. Una volta ucciso il padre, ecco che nei figli nasce il senso di colpa per quanto commesso, e proprio in virtù della colpa che sentono sono spinti, a quel punto, a rispettare e venerare quelle regole che egli aveva imposto loro.

La morte, oggi, è un tabù. E chi ce ne parla costantemente sono solo gli adolescenti che uniscono sempre, nei loro discorsi, la morte all'amore: "*per lei potrei morire*", "*ti amo da morire*", etc.

L'adolescente ha ragione: è infatti solo attraverso la morte che abbiamo capito cos'è l'amore: l'uomo primitivo provava piacere ad infliggere la morte all'estraneo, ma quando la morte toccava alla persona amata, provava un sentimento di dolore.

In presenza della morte della persona amata l'uomo capì che assieme all'amata era morta anche una parte di sé: fece così esperienza del suo stesso poter morire.

Amore e morte sono da sempre due facce della stessa medaglia. E anche se la nostra cultura ha giocato a farci dimenticare questo connubio, per fortuna ci sono ancora gli adolescenti e il sapere antico delle civiltà selvagge, a ricordarcelo.

Per Approfondimenti e Contatti:

Dott. Stefano Coletta – Studio di Psicologia Albano Laziale – Via Risorgimento 131

- Pagina Facebook: [dott.stefanocoletta](https://www.facebook.com/dott.stefanocoletta) (Studio Psicologia Castelli Romani)

- Blog: www.stefanocoletta.blogspot.it

- Cell. 347 657 5381

- Mail. stefano.col@live.it